



## Teorie estetiche per comprendere l'arte contemporanea: estetica, politica ed emancipazione dello spettatore secondo Jacques Rancière – 2

di Lorenzo Gineprini

La teoria estetica del filosofo francese Jacques Rancière è una delle più affascinanti e ambiziose, ma anche complesse, sviluppate negli ultimi decenni. Innanzitutto, Rancière definisce in modo innovativo i rapporti tra estetica e politica. Egli si dichiara contrario tanto a una **estetizzazione della politica** (ossia la spettacolarizzazione di contenuti politici) quanto a una **politicizzazione dell'estetica** (ossia un intervento diretto dell'arte nella realtà sociopolitica).

Rancière sostiene che un'autentica azione estetica sia sempre anche politica, e viceversa. Egli parte infatti dalla convinzione che «non esiste una realtà in sé, ma configurazioni di ciò che è dato come la nostra realtà, come l'oggetto delle nostre percezioni, dei nostri pensieri e dei nostri interventi» (*Lo spettatore emancipato*, DeriveApprodi, Roma, 2018, pag. 90). Le forme della percezione sono determinate dalle strutture sociali, economiche e politiche dominanti: noi percepiamo una certa realtà perché viviamo in un determinato contesto storico. Perciò si può affermare che **qualsiasi sistema politico si basi su una estetica**, poiché esso stabilisce cosa e chi è visibile e cosa invece deve rimanere nascosto, chi può essere ascoltato e chi invece deve rimanere in silenzio.

Un'autentica azione politica quindi è capace di modificare e **riscrivere le coordinate della percezione**. Un esempio spesso citato da Rancière è quello di Rosa Parks, una donna americana di colore che nel 1955 si sedette in una parte dell'autobus riservata ai bianchi, avviando numerose proteste e manifestazioni che cambiarono la storia dell'America e cancellarono una serie di privilegi dei bianchi. Il gesto di Rosa Parks, sostiene Rancière, è prima di tutto estetico: si tratta infatti di spostare un corpo dalla posizione che gli è stata assegnata dalla società, trasformando quindi la configurazione del mondo a cui siamo abituati.

Secondo Rancière un'opera d'arte ha uno scopo simile: non deve rappresentare la realtà e nemmeno cercare di intervenire direttamente in essa, bensì creare una finzione che si opponga polemicamente a ciò che è considerato "reale" e perciò giusto, naturale e immutabile. Poiché un'azione estetica è capace di «**disegnare un nuovo paesaggio del visibile, del dicibile e del fattibile**» (ivi, pag. 91) essa ha anche un contenuto politico: l'arte mette in luce il fatto che le norme sociali esistenti sono una costruzione arbitraria e quindi sempre modificabile e oppone ad esse una nuova configurazione possibile.

Tra i tanti esempi che Rancière riporta vi è l'opera *Eyes of Gutete Emerita* (1996) di Alfredo Jaar, che negli anni '90 si recò in Uganda per raccogliere immagini e testimonianze del genocidio dei Tutsi e realizzò alcuni lavori su questo tema. Secondo Rancière spesso nel caso di episodi del genere che accadono in Africa noi occidentali siamo portati a considerare i morti solo come vittime senza nome. La televisione ci presenta immagini anche molto crude di questi avvenimenti, ma lo fa sempre in modo impersonale, come se queste storie provenissero da un altro mondo e come se i morti non avessero un'identità. Jaar compie un'operazione totalmente diversa, chiamando per nome e raccontandoci la storia di Emerita Gutete, una donna costretta ad assistere al massacro delle figlie e del marito. L'artista non ricerca lo shock dello spettatore, perciò non ci fa vedere corpi massacrati o immagini sconvolgenti, ma ci spinge a confrontarci con gli occhi di questa donna, a riconoscere il dramma



individuale di una madre che ha visto morire la sua famiglia. In questo modo l'artista porta lo spettatore ad interrogarsi sullo sguardo occidentale che siamo soliti rivolgere all'Africa e sulla nostra responsabilità di uomini di fronte a questi massacri, troppo spesso percepiti come avvenimenti che non ci riguardano.

Un ulteriore punto di forza dell'opera di Jaar è, secondo Rancière, quello di non offrire risposte, di non avere un significato univoco che il pubblico ha il compito di decifrare. Come egli spiega in *Lo spettatore emancipato*, l'arte non deve avere lo scopo di rendere lo spettatore consapevole delle contraddizioni della nostra società, insegnargli qualcosa presupponendone una posizione di passività e ignoranza, quella di un allievo che può imparare dal maestro (l'artista) una verità che non è capace di cogliere da solo. Se l'opera rimane aperta all'interpretazione, lo spettatore è libero di interrogarsi sulle immagini, confrontarle con altre che ha visto, fino al punto di modificare il proprio modo di percepire la realtà. In opposizione a una società che forma individui passivi, secondo Rancière l'arte ha la capacità di creare uno **spazio sospeso dalle forme di pensiero e di percezione dominanti**, in cui lo spettatore è invitato ad essere attivo, a pensare in modo autonomo e immaginarsi un'altra realtà possibile.